Entrare, Uscire

di **Maurizio Teani SJ**
Preside della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna, Cagliari

Il verbo *entrare*, unitamente ai verbi connessi *uscire* e *camminare*, fa parte dello specifico schema letterario dell'esodo (cfr Spreafico A., *Esodo. Memoria e promessa*, EDB, Bologna 1985), attraverso cui vengono illustrate le tre dimensioni fondamentali che contrassegnano il passaggio dalla terra della schiavitù (*uscita* dall'Egitto) alla terra della libertà (*ingresso* in Canaan), passando per il lungo *cammino* nel deserto. Il verbo *entrare* è presente spesso nei testi fondatori della Bibbia (la *Torah*), che non riportano aneddoti secondari, ma intendono mettere a fuoco ciò che, sulla base dell'esperienza emblematica di Israele, risulta essere costitutivo della condizione umana. Quanto detto ci porta ad affermare che la dinamica dell'*uscire* ed *entrare* riveste nella Scrittura una particolare rilevanza antropologica, e una forte valenza simbolica. Si rimanda, infatti, all'esperienza connessa all'attraversare una soglia, al passare da una determinata posizione ad un'altra. Ciò trova riscontro nel linguaggio corrente, in cui si usano espressioni quali "uscire di senno" quando si perde l'equilibrio razionale o "entrare nell'idea" a significare il convincersi progressivamente di una determinata cosa; "uscire dal seminato" o "entrare nel vivo dell'argomento", per indicare che si perde il filo del ragionamento o si passa ad affrontare il cuore di una tematica.

La fatica a uscire e ad entrare

La carica simbolica del verbo *entrare* trova espressione in modo particolarmente efficace nel primo capitolo del *Deuteronomio*. Il libro si presenta come una serie di discorsi solenni che Mosè, prima del passaggio del Giordano, rivolge agli israeliti nell'intento di spingerli a fare memoria degli eventi passati (esodo e cammino nel deserto) perché siano in grado di riappropriarsi del senso della storia che hanno vissuto. Nel primo di questi, Mosè ricorda l'ordine dato da Dio di *entrare* nella terra di Canaan (*Io vi ho posto la terra dinanzi, entrate… Deuteronomio* 1, 8) e di *salire* nel territorio degli amorrei, una delle popolazioni che abitavano nella terra di Canaan (*Il Signore ti ha posto la terra dinanzi, sali…* 1, 21).

Subito dopo aver richiamato il comando del Signore, Mosè si ferma sulla

reazione degli israeliti. Fin dall'inizio non appaiono entusiasti di prendere possesso di questa terra. Sono titubanti e chiedono di inviare degli esploratori, che tornano riferendo della bontà della terra donata da Dio. Malgrado ciò, gli israeliti si rifiutano di entrare in Canaan. La terra promessa, infatti, si presenta come una realtà ambigua: da una parte appare ospitale, piena di frutti eccellenti; ma, dall'altra, è percepita come minacciosa, popolata da gente agguerrita e potenzialmente ostile.

Questa terra è metafora della vita. È dono di Dio, come riferito dagli esploratori e come attestato ripetutamente dal testo biblico. Ma bisogna aggiungere: è un dono problematico. Il senso (positivo) della vita, come la bontà della terra, non è di immediata evidenza. I dati, presi in se stessi, nella loro mera fattualità, si presentano come contraddittori e orientano verso due interpretazioni contrastanti. C'è chi si pronuncia per la bontà della vita e chi la considera alla stregua di una condanna a morte, come fanno gli israeliti, posti di fronte alle difficoltà del cammino verso la terra di Canaan: *Il Signore ci odia, per questo ci ha fatto uscire dalla terra d'Egitto per darci in mano agli amorrei e sterminarci* (1, 27).

> ***Deuteronomio* 1, 21-28**
>
> 21 «Ecco, il Signore, tuo Dio, ti ha posto la terra dinanzi: entra, prendine possesso, come il Signore, Dio dei tuoi padri, ti ha detto; non temere e non ti scoraggiare!».
> 22 Voi tutti vi accostaste a me e diceste: «Mandiamo innanzi a noi uomini che esplorino la terra e ci riferiscano sul cammino per il quale dovremo procedere e sulle città nelle quali dovremo entrare». 23 La proposta mi piacque e scelsi dodici uomini tra voi, uno per tribù. 24 Quelli si incamminarono, salirono verso i monti, giunsero alla valle di Escol ed esplorarono il paese. 25 Presero con le loro mani dei frutti della terra, ce li portarono e ci fecero questa relazione dicendo: «Buona è la terra che il Signore, nostro Dio, sta per darci». 26 Ma voi non voleste entrarvi e vi ribellaste all'ordine del Signore, vostro Dio; 27 mormoraste nelle vostre tende e diceste: «Il Signore ci odia, per questo ci ha fatto uscire dalla terra d'Egitto per darci in mano agli amorrei e sterminarci. 28 Dove possiamo andare noi? I nostri fratelli ci hanno scoraggiati dicendo: Quella gente è più grande e più alta di noi, le città sono grandi e fortificate fino al cielo; abbiamo visto là perfino dei figli degli anakiti».

La situazione presentata nel primo capitolo del *Deuteronomio* ha così valore paradigmatico: descrive un'esperienza universale. Che essa rifletta una problematica comune a ogni essere umano è confermato dal fatto che costituisce un motivo ricorrente anche nei libri dell'*Esodo* e dei *Numeri*, i quali, con il *Deuteronomio*, si rifanno ampiamente alle tradizioni esodiche. È significativo che in tutti questi libri ritorni l'interrogativo sul senso dell'*uscita* dall'Egitto, il che non significa altro che misurarsi con l'interrogativo (universale) sul senso del venire al mondo. L'esodo, infatti, può essere visto come «il grande parto di Israele» (Ravasi G., *Esodo e Giobbe*, EDB, Bologna 1985, 5), dato che il verbo *uscire* è il verbo tecnico della nascita (rimanda all'uscita dal seno materno). Si esce dal ventre (dell'Egitto/della madre) per entrare nel mondo. Tale passaggio è accompagnato da una promessa di vita e di felicità, la cui affidabilità viene immancabilmente messa in questione dalle vicende che segnano l'esistenza concreta.

Vediamo più in dettaglio questa problematica, ritornando alla testimonianza scritturistica. Subito dopo l'uscita dall'Egitto, gli israeliti si trovano in una situazione che sembra senza sbocco: davanti c'è il mare, dietro l'esercito egiziano. In preda alla paura, protestano nei confronti di Mosè: *Forse perché non*

c'erano sepolcri in Egitto ci hai portati a morire nel deserto? Che hai fatto facendoci uscire dall'Egitto? Non ti dicevamo in Egitto: «Lasciaci stare e serviremo gli Egiziani, perché è meglio per noi servire l'Egitto che morire nel deserto»? (*Esodo* 14, 11-12). Simili rimostranze si ripetono come un ritornello lungo la traversata del deserto (*Esodo* 16, 2-3; 17, 3; *Numeri* 11, 4-6; 14, 2-4; 20, 2-5; 21, 5). La mancanza di cibo e di acqua fa rimpiangere l'Egitto e spinge alla rivolta contro Mosè. E puntualmente si ripropone la stessa domanda: perché uscire dall'Egitto per morire nel deserto? Detto in altri termini: perché *uscire* dal grembo per *entrare* in un mondo ostile?

Fiducia per poter entrare

Quale soluzione è possibile di fronte a tale domanda radicale? Tra i testi appena citati, quello di *Numeri* 14 sembra poter avviarci a una possibile risposta.

> ***Numeri* 14, 2-9**
>
> 2 Tutti gli Israeliti mormorarono contro Mosè e contro Aronne e tutta la comunità disse loro: «Fossimo morti in terra d'Egitto o fossimo morti in questo deserto! 3 E perché il Signore ci fa entrare in questa terra per cadere di spada? Le nostre mogli e i nostri bambini saranno preda. Non sarebbe meglio per noi tornare in Egitto?». 4 Si dissero l'un l'altro: «Su, diamoci un capo e torniamo in Egitto».
> 5 Allora Mosè e Aronne si prostrarono con la faccia a terra dinanzi a tutta l'assemblea della comunità degli Israeliti. 6 Giosuè, figlio di Nun, e Caleb, figlio di Iefunnè, che erano stati tra gli esploratori della terra, si stracciarono le vesti 7 e dissero a tutta la comunità degli Israeliti: «La terra che abbiamo attraversato per esplorarla è una terra molto, molto buona. 8 Se il Signore ci sarà favorevole, ci introdurrà in quella terra e ce la darà: è una terra dove scorrono latte e miele. 9 Soltanto, non vi ribellate al Signore e non abbiate paura del popolo della terra, perché ne faremo un boccone; la loro difesa li ha abbandonati, mentre il Signore è con noi. Non ne abbiate paura».

In questo testo ritornano puntualmente le lamentele degli israeliti. Ma con una novità rilevante: adesso tramano di tornare in Egitto, nella terra dove erano schiavi, ma avevano il cibo assicurato. Questo impulso prepotente a tornare indietro nasce dalla paura di affrontare i rischi e i pericoli del cammino verso la terra della libertà. Gli psicologi parlano, a questo proposito, della nostalgia del seno materno. Di fronte alla complessità e alle oscurità dell'esistenza, si tende a ricreare le condizioni rassicuranti vissute nel seno della madre. Si cerca di difendersi dalla realtà percepita come ostile, rinchiudendosi in un mondo ovattato. Risultato: per paura di morire si rinuncia a vivere! Il fatto è che non si può entrare nella vita senza affrontare la minaccia della morte. Ma per assumere positivamente tale rischio, è necessaria la "fede", innanzitutto quella fede elementare che si configura come atto di fiducia fondamentale nella vita stessa. Una fede che nella Scrittura diventa fiducia in e affidamento a una Presenza che accompagna e sostiene ciascuno nel suo cammino, come fa un padre nei confronti del proprio figlio. È quanto ripete qui Giosuè o ha ripetuto più volte Mosè (cfr *Deuteronomio* 1, 29-31 e *Esodo* 14, 13-14): *Non spaventatevi e non abbiate paura*. La consapevolezza di essere stato voluto e chiamato all'esistenza da Dio, è ciò che sostiene la fiducia di Israele nel momento stesso in cui sperimenta la paura di morire. Decisivo risulta, dunque, allorché si avverte incombente la minaccia della morte, il riferimento a Colui che è l'origine della vita e il custode sempre vigile del nostro *uscire* e del nostro *entrare* (cfr *Salmi* 121, 8).

Quanto vissuto da Israele come popolo si ripropone nella vicenda personale del

profeta Geremia, il quale, in seguito a un prolungato travaglio interiore, giunge a porsi drammaticamente la domanda sul perché del venire al mondo: *Perché sono uscito dal seno materno per vedere tormento e dolore e per finire i miei giorni nella vergogna?* (*Geremia* 20, 18). L'appello a *entrare* con fiducia nella vita è rivolto a ogni uomo e donna. Su tutti, infatti, incombe la tentazione di tornare indietro, di chiudersi e difendersi a oltranza nei confronti di un mondo che appare minaccioso.

L'ordine di *entrare*, con una diversa accentuazione, è presente anche in un altro famoso racconto. A Noè infatti Dio ordina: *Entra nell'arca* (*Genesi* 7, 1). La lunga narrazione del diluvio (*Genesi* 6, 5-9, 17) si apre con la descrizione, che si prolunga per tutto il capitolo 6, della condizione in cui versa la terra prima del diluvio. Due volte viene rimarcato come questa risulti *piena di violenza* (6, 11.13) e irrimediabilmente *corrotta* (6, 11.12). La violenza – scatenata dalla cupidigia, come illustra il racconto di Caino e Abele (4, 1-16) – si moltiplica nei primi capitoli di *Genesi* con progressione geometrica, fino ad arrivare a occupare interamente la terra. In tal modo si innesca un processo di corruzione della vita, che porta alla sua inevitabile distruzione.

Di fronte a questa situazione ormai insostenibile, Dio interviene decretando la fine di *ogni carne* (6, 13), cioè di ogni essere vivente. Tale decisione non ha niente di arbitrario. Con essa Dio fa emergere in modo incontrovertibile la forza devastante di quel processo di corruzione, che è già in atto nel mondo a causa della violenza dell'umanità corrotta. Del resto, l'intento divino non è quello di procurare una distruzione fine a se stessa, ma operare un radicale rinnovamento della terra. Dio, appena decretata la sua totale distruzione, ordina a Noè di costruire l'arca (6, 14), la quale permetterà di salvare *ogni carne* (6, 19). Il diluvio può essere così letto nell'ottica teologica della liberazione dalla schiavitù d'Egitto: è visto come il grande esodo che coinvolge *ogni carne*. Viene fortemente rimarcata la necessità per l'umanità intera di passare attraverso un cambiamento sostanziale. Ma perché ciò si realizzi è indispensabile *entrare* nell'arca, come evidenzia l'ordine che riceve Noè. Curioso e significativo al contempo è il dettaglio che il termine ebraico utilizzato per designare l'*arca* ricorra solo un'altra volta nella Bibbia, là dove indica la cesta di papiro nella quale era stato posto il piccolo Mosè per essere salvato dalla strage dei bambini ordinata dal faraone (*Esodo* 2, 3.5). Anche qui il passaggio dal mondo regolato dalla violenza e dalla morte – *allora il faraone diede quest'ordine a tutto il suo popolo: «Gettate nel Nilo ogni figlio maschio che nascerà, ma lasciate vivere ogni femmina»* (*Esodo* 1, 22) – ad un altro orizzonte, di vita, avviene attraverso un'*arca*. Così, l'appello pressante dei nostri testi è proprio quello di *uscire* da un mondo dominato dalla bramosia e dalla violenza, che riduce tutto e tutti a oggetto da manipolare a proprio vantaggio, per *entrare* in un modo alternativo di rapportarsi agli altri e alle cose.

Una dinamica sempre presente

Dai testi presi in esame, risulta che umani si diventa attraverso un itinerario che comporta un *uscire* e un *entrare*. E questo secondo un duplice movimento. Si tratta, innanzitutto, di uscire da tutti i luoghi protetti in cui ci si rinchiude in cerca di (illusoria) sicurezza, per entrare con una fiducia di fondo nello spazio aperto del mondo, accettando di misurarsi con le conflittualità e le oscurità della storia. Questo decisivo esodo di liberazione da ogni ambito che schiavizza si deve poi tradurre nella presa di distanza dalla logica della cupidigia, generatrice di vio-

lenza, per entrare in una nuova rete di relazioni, segnata dalla logica del rispetto e del dono. Abbiamo visto quanto ciò sia vero a livello individuale. Vale la pena tuttavia sottolineare anche la portata sociologica della dinamica, descritta non a caso nella Bibbia, come una dinamica di popolo.

Si parla spesso, di questi tempi, di *uscire* dalla crisi, senza tuttavia mai specificare bene quali siano le prospettive insite all'*entrare*, né verso quali "terre", verso quali luoghi si è chiamati ad andare. La facile analogia fra la crisi che stiamo attraversando e il deserto del popolo di Israele, avendo alle spalle un certo "Egitto" (un certo modello finanziario e di relazioni industriali capitalistiche e consumistiche, un individualismo sfrenato che ci ha schiavizzati al punto da lasciarci in una situazione di sfiancamento, ecc.), può ben farci guardare a questa stagione come alla promessa di un ingresso in una nuova terra. Tuttavia non bisogna sottovalutare la fatica insita a ogni dinamica di uscire ed entrare, come si è cercato di illustrare sopra. Ciò che si vede nella "nuova terra" ha spesso il volto dell'inimicizia, bene descritto dalla lamentela degli israeliti di *Deuteronomio* 1, 27-28: *Il Signore ci odia, per questo ci ha fatto uscire dalla terra d'Egitto per darci in mano agli amorrei e sterminarci. Dove possiamo andare noi? I nostri fratelli ci hanno scoraggiati dicendo: Quella gente è più grande e più alta di noi, le città sono grandi e fortificate fino al cielo; abbiamo visto là perfino dei figli degli anakiti*, popolo di statura proverbialmente gigantesca. Così è facile che la paura e la mancanza di fiducia paralizzino, e ci si rifugi in una nostalgia delle strutture economiche, lavorative e strutturali del passato che ci ha condotto a questa situazione. Solo guardando con fiducia al futuro sarà possibile *entrare* in una nuova fase economica e politica che aiuti a giungere a un nuovo benessere sostenibile per tutti.